

REDDITO DI BASE: TRA EMANCIPAZIONE E FUTURO DEL LAVORO

ACHILLE CONTE

achille.nin@gmail.com

ABSTRACT

The aim of this article is to set out the latest issues arisen from the debate around basic income together with the analysis of the future and transformation of labour in contemporary capitalism. To do so, the article consists of three paragraphs: the first explains the historical and societal framework that shaped the labour relations within the paradigm that ruled the twentieth-century, the Fordism. The second is around the new paradigm that arose in the late seventies and became hegemonic during the last few decades, the Neo-liberalism. Finally, will be shown different proposals that address the issues arisen and a brief recap that does not want to close the debate, but rather leave some questions unanswered for future scenarios.

KEYWORDS

Neo-liberalism, Fordism, basic income, labour transformation

INTRODUZIONE

Lavoro precario, non pagato o a nero, con più ore rispetto a quanto riportato sul contratto e tassi di disoccupazione in continua crescita. Lo scenario che ci troviamo di fronte - a dieci anni dall'inizio della più grave crisi economica che il capitalismo abbia mai vissuto dai tempi del collasso della borsa di Wall Street del '29 - è estremamente grave, tanto in Europa come oltreoceano. I dibattiti sul futuro del lavoro si susseguono da anni senza sosta e cercano, con contributi e posizioni teoriche molteplici, di creare un terreno teorico fertile su cui fondare un'azione politica capace di rispondere ai rinnovati bisogni di fasce di popolazione sempre più ampie costrette alla marginalizzazione e alla precarietà quotidiane. Per comprendere le problematiche attuali sarà innanzitutto necessario analizzare il Fordismo - il quadro storico e socio-economico di riferimento che ha caratterizzato i paesi maggiormente industrializzati durante il Novecento -, le sue dinamiche, il tipo di soggettività e contraddizioni che ha prodotto. Con l'imposizione del neoliberalismo e i suoi dogmi a partire dalla metà degli anni Settanta la struttura economica e la produzione di soggettività cambiano radicalmente,

l'influenza culturale è così forte da disattivare buona parte delle rivendicazioni e delle conquiste sociali dei decenni precedenti, il neoliberismo si trasforma così nella “nuova ragione del mondo”¹. Gli attuali scenari macroeconomici, tra robotizzazione e finanziarizzazione sempre più estesa dell'economia, prevedono la distruzione di milioni di posti di lavoro e tassi di disoccupazione in continua crescita. Il dibattito sul reddito di base, quindi, si dà in un momento storico in cui al compromesso keynesiano e l'istituzionalizzazione del pieno impiego subentrano l'ipermercantilizzazione e la retorica dell'auto-imprenditorialità proprie dell'ideologia neoliberista.

FORDISMO E COMPROMESSO KEYNESIANO

Con Fordismo si intende un sistema di organizzazione delle politiche industriali che ha come scopo principale aumentare l'efficienza produttiva attraverso una specifica pianificazione delle diverse fasi della produzione. Il sistema fordista si basa sul taylorismo, ovvero le idee che l'ingegnere Frederick Taylor (1856 – 1915) applicò alla produzione industriale: dall'organizzazione gerarchica alla riduzione dell'autonomia degli operai, fino alla suddivisione delle fasi produttive in unità ripetitive. La dottrina taylorista trova terreno fertile nella pratica di Henry Ford (1863 – 1947) che, grazie all'invenzione della catena di montaggio e la rigida organizzazione, fonda un modello che affascinerà paesi dalle tradizioni anche radicalmente opposte al liberismo statunitense². Questo sistema si basa su una rigida e scientifica organizzazione del lavoro, sulla riduzione dell'autonomia dell'operaio e una forte etica antisindacale, per bilanciare le contraddizioni generate da queste misure si sfruttano proprio i vantaggi determinati dalla maggiore efficienza produttiva, aumentando i salari e riducendo le ore di lavoro.

Il modo di produzione fordista raggiunge il suo apice durante i cosiddetti “Trenta Gloriosi”, il periodo di crescita e benessere diffusi che si vive dal 1945 al 1975 circa. Le politiche industriali, l'intervento statale in economia, il sostegno agli investimenti e alla domanda al consumo permettono la sostenibilità di un sistema che istituzionalizza il salario e il pieno impiego quali strumenti privilegiati per il riconoscimento di diritti collettivi, che si danno nel contesto della mediazione tra capitale e lavoro. È l'epoca del compromesso keynesiano, dal nome dell'economista John Maynard Keynes (1883 – 1946) che lo teorizzò. Il necessario intervento dello Stato in economia ed il controllo dei capitali sono misure previste al fine di privilegiare gli investimenti produttivi a scapito degli investimenti speculativi, garantire il pieno impiego della forza lavoro e l'accesso ai consumi.

¹ C. Laval, P. Dardot, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma, 2013.

² B. Settis, *Fordismi. Storia e politica della produzione di massa*, il Mulino, Bologna, 2016.

L'integrazione dei salariati nella società del consumo di massa e l'istituzionalizzazione dei sindacati permette di gestire il conflitto sociale, il sistema di cambi fissi e il rigido controllo dei movimenti di capitale su scala internazionale garantiscono, invece, la stabilità necessaria a garantire decenni di crescita sostenuta, pieno impiego e un'estensione progressiva dei diritti sociali e civili. Tuttavia, non mancano le contraddizioni: l'aumento delle capacità produttive si dà in un quadro culturale ed ideologico che stimola il mito del produttivismo a tutti i costi, a danno dell'ambiente e delle sue risorse, producendo una crisi ecologica che negli ultimi anni sta assumendo tratti sempre più gravi. D'altro canto la crescita e il benessere sono un'esclusiva dei paesi del primo mondo industrializzato, nei paesi periferici e nelle colonie la povertà e lo sfruttamento sconsiderato delle risorse sono gestiti da governi spesso dittatoriali e in linea con gli interessi dei paesi industrializzati, quando questa simmetria non si produce questi ultimi spingono verso un colpo di stato e un cambio di governo, la storia dell'Africa e del Medio Oriente rappresentano un triste esempio al riguardo.

La crisi del compromesso keynesiano si presenta quando l'aumento di intensità delle lotte politiche dei lavoratori e la loro coesione con le lotte studentesche, femministe ecc. porta ad una radicalizzazione delle rivendicazioni, a cui il capitale non può più rispondere con il licenziamento o altre misure, in quanto il pieno impiego rende vani questi strumenti di disciplinamento. Uno dei primi ad essersi accorto di questa dinamica potenzialmente presente nelle politiche keynesiane è l'economista polacco Michal Kalecki: «Il mantenimento del pieno impiego porterebbe a trasformazioni politiche e sociali che darebbero nuova forza all'opposizione dei "capitani d'industria". Infatti, in un regime di continuo pieno impiego il licenziamento cesserebbe di agire come misura disciplinare. La posizione sociale del "principale" sarebbe scossa, si accrescerebbe la sicurezza di sé e la coscienza di classe dei lavoratori. Gli scioperi per un salario più alto e il miglioramento delle condizioni di lavoro sarebbero fonti di tensione politica. È vero che i profitti sarebbero più elevati in un regime di pieno impiego... Ma "la disciplina nelle fabbriche" e la "stabilità politica" sono più importanti per i capitalisti dei profitti correnti.»³

Le lotte cominciano a spostarsi dall'ambito del salario all'ambito della produzione, si iniziano a rivendicare la socializzazione degli investimenti e si mette in discussione la gestione gerarchizzata dell'organizzazione aziendale e di fabbrica. Quando lo scontro capitale/lavoro inizia ad essere pervaso dalla possibilità reale di sovvertire lo stesso sistema capitalista, mettendo così a repentaglio il modo di produzione volto all'accumulazione di capitale, diventa oramai chiaro che il conflitto non potrà essere risolto se non a favore di una sola delle due parti.

³ M. Kalecki, «Aspetti politici del pieno impiego», in *Sulla dinamica dell'economia capitalistica. Saggi scelti 1933-1970*, Einaudi, Torino, 1975, cit. in T. Fazi, *Non chiamatela crisi: è una guerra*, <https://www.senso-comune.it/rivista/penisola/non-chiamatela-crisi-guerra/>.

IL PARADIGMA NEOLIBERISTA

Durante il secondo dopoguerra, in un tranquillo paese della Svizzera occidentale circondato dalle Alpi, si riunisce un gruppo di politici ed economisti. Nel 1947 nasce la *Mont Pèlerin Society*, una fondazione che ha come scopo l'elaborazione di una nuova scuola economica, il neoliberismo. Gli economisti Milton Friedman, Ludwig Von Mises e Friedrich Von Hayek non redigono ambiziosi manifesti programmatici, si limitano piuttosto a diffondere le nuove teorie in maniera carsica, iniziando ad occupare ruoli di rilievo all'interno delle più prestigiose università e fondando scuole in grado di egemonizzare culturalmente il dibattito accademico attraverso un'enorme mole di saggi e articoli⁴. La teoria neoliberista si fonda su alcuni assunti fondamentali:

- L'idea che il settore privato sia sempre più efficiente del pubblico;
- Il controllo rigido dei flussi di capitale impedisce l'autoregolazione e il corretto bilanciamento del mercato;
- Il libero mercato è un elemento imprescindibile e cornice di qualunque politica economica;
- Lo Stato deve svolgere un ruolo minimo in materia di politiche economiche e interferire il meno possibile con i mercati e i flussi di capitale, limitandosi a fomentare le condizioni che possano stimolare il miglior rendimento possibile da parte di entrambi;
- Il welfare va smantellato in quanto rappresenta un ostacolo e un impedimento alla realizzazione delle capacità imprenditoriali di ciascun soggetto e frena l'assunzione di responsabilità individuale di fronte al mercato.

Apparentemente queste politiche sembrano riguardare solo ed esclusivamente l'ambito economico, ma l'obiettivo è la trasformazione della società stessa⁵. L'introduzione del neoliberismo non sarebbe stata possibile se non si fosse prodotto uno stallo determinato dal conflitto capitale/lavoro durante il periodo keynesiano: sia i partiti socialdemocratici che quelli comunisti spingono per politiche interclassiste che non mettano del tutto a repentaglio la pace sociale e l'ordine costituito, l'obiettivo è rimanere nei limiti di un riformismo radicale giustificato dal timore di scatenare una reazione violenta da parte del capitale, spaventato dalla possibilità di una svolta rivoluzionaria. Questo momento di crisi è abilmente sfruttato per mettere a segno una serie di attacchi che faranno vacillare il compromesso keynesiano, fino al suo crollo definitivo. Nel 1971 gli accordi di Bretton

⁴ L. Gallino, *La lunga marcia dei neoliberali per governare il mondo*, in *La Repubblica*, 27/07/2015.

⁵ Come l'ex primo ministro britannico Margaret Thatcher ebbe modo di dire «L'economia è il mezzo, l'obiettivo sono le anime», in *Sunday Times*, 07/05/1988.

Woods sono abbandonati dalla maggioranza dei paesi industrializzati, si passa quindi da un regime di cambi fissi rispetto al dollaro alla fluttuazione dei cambi, se da un lato questo permette ai singoli stati una maggiore libertà in materia di politica economica, dall'altro rende i mercati molto più instabili poiché queste misure sono accompagnate dalla liberalizzazione dei movimenti di capitale.

Due anni dopo, la crisi petrolifera fa schizzare alle stelle l'inflazione, l'occasione si rivela preziosa per sferrare un ulteriore attacco al paradigma keynesiano: alla base del rincaro del petrolio e delle materie prime ci sarebbero i salari troppo alti, pertanto la loro riduzione è mostrata come l'unica via possibile per potere uscire dalla crisi e ridurre l'inflazione, con l'obiettivo finale di recuperare il pieno impiego. Questa visione, interessata e parziale, riesce a far breccia non solo nei partiti conservatori, ma anche in buona parte dei partiti socialdemocratici e comunisti, la dottrina neoliberista si impone culturalmente e con essa il progressivo smantellamento dei diritti dei lavoratori e della loro forza contrattuale portato avanti con i processi di globalizzazione nei decenni successivi. Ai procedimenti in materia di politica economica seguono azioni volte a diminuire sistematicamente la partecipazione attiva dei cittadini alla politica. Nel 1976 le teorie neoliberiste sono legittimate di fronte al mondo grazie al premio Nobel per l'economia attribuito a Milton Friedman, padre della Scuola di Chicago. Solo qualche anno dopo, un quarto dei consiglieri economici del governo Reagan apparterrà alla stessa scuola di Friedman.

«*There is no alternative*», queste le parole pronunciate dal primo ministro britannico Thatcher in carica dal 1979 al 1990, non esiste nessuna alternativa al capitalismo, pertanto la democrazia rappresentativa si riduce a mera tecnocrazia, la sovranità popolare viene ceduta ad organismi di *governance* le cui azioni sono subordinate agli interessi dell'economia e dei mercati finanziari⁶. La *governance* di mercato, attraverso le decisioni dei governi statali, si fa promotrice di riforme del mercato del lavoro che producono flessibilità, insicurezza e individualizzazione in cambio di una presunta libertà di poter diventare imprenditori di sé stessi. «Questo immaginario di liberazione delle potenzialità e della creatività, di responsabilizzazione e colpevolizzazione di fronte ai successi e ai fallimenti della propria esistenza si è insinuato nelle soggettività con pervasiva efficacia, ciò che prima era esternato come conflitto politico è adesso interiorizzato nei corpi, la rivendicazione lascia spazio alla colpa»⁷. La mutazione alla base dell'ideologia neoliberista non fa di certo scomparire l'intervento dello Stato e della politica, che assumono piuttosto il ruolo di garanti della competizione

⁶ Cfr. A. Arienzo, G. Borrelli, *Emergenze democratiche. Ragion di stato, governance, gouvernementalité*, Giannini, Napoli, 2011; A. Arienzo, *La governance*, Ediesse, Roma, 2013.

⁷ A. Conte, *Oltre la governance mediatica. Postdemocrazia e opinione pubblica*, 2017, tesi di laurea.

e della concorrenza all'interno di un mercato sempre più libero per i capitali e sempre più costrittivo per i cittadini, pur lasciando loro l'impressione di avere il massimo della libertà⁸.

In questo quadro di riferimento la trasformazione del lavoro è radicale: l'obiettivo del neoliberismo è trasferire alla sfera del sociale le regole e i dogmi della razionalità economica, questo perché «solo nel momento in cui la razionalità economica letteralmente colonizza tutte le sfere del sociale sarà possibile istituire il parallelo tra investimenti in capitale umano dell'individuo-impresa (formazione) e investimenti in capitale fisso (macchinari) delle aziende propriamente intese»⁹. Gli Stati assumono come dogma l'impossibilità del pieno impiego, le politiche economiche si trasformano quindi negli strumenti necessari a controllare il cosiddetto tasso di disoccupazione strutturale, il salario perde la sua istituzionalizzazione e il vincolo con i diritti di cittadinanza. Si fa spazio la teoria del capitale umano e l'individualizzazione del processo di contrattazione diventa sempre più la norma.

Per comprendere questo passaggio bisogna andare oltre la posizione di Marx riguardo i termini in cui si dà lo sfruttamento come logica fondamentale del capitalismo, tornerà utile, quindi, rileggere alcuni passaggi di *Nascita della biopolitica* di Foucault riguardanti le analisi di antropologia economica degli esponenti della scuola di Chicago. Per il filosofo di Treviri l'analisi del lavoro parte dalla vendita della forza lavoro in cambio di un salario, che rappresenta però solo una parte del valore prodotto da un soggetto, escludendo la quota di plusvalore ceduta al capitale, questa sottrazione cela la dinamica dello sfruttamento. Tuttavia, questa è un'analisi che non tiene conto della prospettiva del lavoratore, per questo ultimo infatti il salario equivale ad un reddito, e non piuttosto al prezzo delle sue competenze vendute sotto forma di forza lavoro, in questo senso Foucault si chiede: «Schultz o Becker si chiedono: perché, in fondo, le persone lavorano? Naturalmente, per avere un salario. Ma che cos'è un salario? Dal punto di vista del lavoratore, il salario non è il prezzo di vendita della sua forza lavoro, ma è un reddito. Che cos'è un reddito? È semplicemente il prodotto o il rendimento di un capitale. E, inversamente, si chiamerà 'capitale' tutto ciò che può essere, in un modo o nell'altro, fonte di redditi futuri. Di conseguenza, se si ammette che il salario è un reddito, sarà dunque il reddito

⁸ Il mutamento antropologico alla base del neoliberismo vede un «decisivo dislocamento della conflittualità e del controllo/dominio nell'anima dei governati, che sollecitati da un immaginario di sé stessi in termini di capitale umano, vengono responsabilizzati del proprio successo o fallimento mentre viene deresponsabilizzata la decisione politica. Non che quest'ultima venga meno: piuttosto si ritaglia il ruolo di garante dello spazio di veridizione che decreta quel successo o fallimento: il mercato e la sua iper-formalizzata legge della concorrenza. [...] Nella lunga e dolorosa crisi chesarebbe occasione di una forte conflittualità, prevale la depressiva lotta interna al soggetto, tra idealizzazioni di successo e fantasmi di impotenza e incapacità, piuttosto che forme di lotta pubbliche e politiche che richiederebbero lo scontro e l'affrontamento». L. Bazzicalupo, *Governamentalità neoliberale e nuove soggettivazioni*, pp. 66-67, in A. Arienzo, F. Scamardella (a cura di), *Governance, governabilità e legittimazione democratica*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2017.

⁹ E. Leonardi, G. Pisani, Il reddito di base contro la nuova logica dello sfruttamento, in *Etica & Politica*, Edizioni Università di Trieste, XVIII, 2016, 3.

di un capitale»¹⁰. Pertanto, se le competenze personali sono in prima istanza lo strumento attraverso cui procurarsi un reddito, ecco che il soggetto si trasforma in capitale, legittimando la responsabilizzazione individuale e, al contempo, una deresponsabilizzazione istituzionale. Lo Stato non è più garante del pieno impiego e la mediazione tra capitale e lavoro è demandata alla capacità di inserirsi individualmente sul mercato mettendo a valore il proprio “capitale umano”¹¹. Questo radicale mutamento rappresenta il nuovo carattere antropologico del neoliberismo, capace di depotenziare fino alla totale inefficacia decenni di lotte sul lavoro e per il lavoro, frammentare e individualizzare soprattutto i soggetti più deboli e creare una nuova ed egemone “grande narrazione”, nonostante le tesi del post-modernismo e delle varie teorie sulla fine della storia in voga dopo il crollo dell’Unione Sovietica¹².

Naturalmente questa “grande trasformazione” non implica di certo la scomparsa del lavoro salariato e dei contratti collettivi, semplicemente ne riduce la diffusione e l’efficacia perché riduce il lavoro “extra-salariale” da lotta collettiva a mediazione individuale, indebolendo profondamente il potere di contrattazione di ciascun soggetto. Il reddito di base, quindi, vuole essere lo strumento capace di dare una risposta alle trasformazioni del lavoro e alla frammentazione degli interessi di un sempre più vasto numero di soggettività, soprattutto di sesso femminile. L’ideologia neoliberista ha avuto la capacità di assorbire molte istanze della tradizione libertaria che proveniva dalle lotte che hanno pervaso gli anni Sessanta e Settanta. Una di queste è senza dubbio la lotta femminista, che si è trasformata da rivendicazione dei rapporti di potere e delle disuguaglianze insite nelle strutture androcentriche del sistema capitalista a mero riconoscimento di carattere culturale delle differenze di genere, perdendo la conflittualità originaria. In questo senso «il “racconto neoliberale”, vero pensiero *mainstream* che ha monopolizzato la sfera pubblica negli ultimi anni, è stato così radicalmente pervasivo da condizionare lo spazio simbolico tradizionalmente riservato alla lotta femminista, trasformandola radicalmente e depotenziandola»¹³.

¹⁰ M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano, 2005, p. 181.

¹¹ «È il tramonto del salario come forma egemone della mediazione che permette al capitale umano di innestarsi saldamente nel cuore della razionalità di governo neoliberale, di diventarne l’ancoraggio antropologico.» E. Leonardi, G. Pisani, Il reddito di base contro la nuova logica dello sfruttamento, in *Etica & Politica*, Edizioni Università di Trieste, XVIII, 2016, 3.

¹² Cfr. F. Fukuyama, *La fine della storia e l’ultimo uomo*, Bur Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2003.

¹³ A. Cavaliere, Una battaglia fuori moda, in E. Leonardi, G. Pisani (a cura di), *Etica & Politica*, Edizioni Università di Trieste, XVIII, 2016, 3.

IL DIBATTITO SUL REDDITO DI BASE

Negli ultimi anni si è diffusa sempre di più l'idea di garantire un reddito che possa in qualche modo sostenere i bisogni primari dei cittadini. Per comprendere cosa si intende per reddito di base e perché in pochi anni ha assunto un ruolo centrale nel dibattito accademico, pubblico e politico bisogna innanzitutto partire dalla sua definizione: secondo la rete *Basic Income Earth Network* il reddito di base è un «periodic cash payment unconditionally delivered to all on an individual basis, without means-test or work requirement»¹⁴: ovvero un trasferimento monetario periodico garantito in maniera incondizionata su base individuale, quindi senza la limitazione dell'appartenenza ad un nucleo familiare, senza il bisogno della cosiddetta “prova dei mezzi” (la verifica da parte delle istituzioni competenti che il nucleo familiare possa accedere all'erogazione del servizio) e senza l'obbligazione al lavoro propria di determinati sussidi di disoccupazione o aiuti attualmente presenti in numerosi sistemi di welfare mondiali.

Alla base di questa proposta vi è l'idea che gli stati, nell'ultima decade, non siano più in grado di affrontare il problema della povertà e della disoccupazione e proporre una soluzione adeguata per entrambi. Si preferisce parlare di reddito di base piuttosto che di reddito di cittadinanza perché, di fronte ad un'evidente multiculturalità delle nostre società e dell'immigrazione come tema centrale di quest'ultimo decennio, la parola “cittadinanza” è oramai un concetto sfumato e liquido che non elimina potenziali ambiguità interpretative o divisioni arbitrarie¹⁵. Il dibattito è stato affrontato da posizioni filosofiche e socio-economiche anche radicalmente opposte tra loro ma che, tuttavia, concordano su alcuni punti specifici:

¹⁴ Cfr. www.basicincome.org/basic-income/.

¹⁵ «Almeno a livello accademico, l'espressione «reddito di base» (*basic income*) ha da tempo rimpiazzato quella di «reddito di cittadinanza», avendo il pregio di non rimandare al concetto di cittadinanza - nozione quanto mai ambigua in epoca di grandi migrazioni - e di non far pensare a un istituto da cui sono esclusi i non cittadini. In più di una versione esso è infatti indirizzato anche agli stranieri regolari residenti. È questa, ad esempio, la proposta di chi ritiene che il reddito di base o, meglio, di «esistenza», andrebbe dato a tutti in forma non discriminatoria (di sesso, di razza, di religione, di reddito e/o patrimonio): per averne diritto è sufficiente il solo fatto di «esistere». S. Toso, *Reddito di cittadinanza. O reddito minimo?*, Il Mulino, Bologna, 2016, p. 15; «la “cittadinanza” come condizione di accesso al reddito deve essere oggetto di attenzione e definita in termini di “residenza”. Lo status di cittadino è, altrimenti, generatore di emarginazione, e condanna i migranti a una condizione di miseria e clandestinità, al di sotto dello standard di vita prevalente nel paese: un esercito di disperati che viene usato per disciplinare i lavoratori tutti». G. Comisso, G. Sivini, *Fermate quel reddito di cittadinanza*, consultabile su <https://sinistrairete.info/societa/10326-giuliana-comisso-e-giordano-sivini-fermate-quel-reddito-di-cittadinanza.html> & G. Comisso, G. Sivini, *Reddito di cittadinanza. Emancipazione dal lavoro o lavoro coatto?*, Asterios, Trieste, 2017.

- Tassi di disoccupazione sempre più alti (soprattutto fra i giovani) e squilibri continentali sempre più marcati (in particolare nell'Unione Europea) stanno minando alla base il patto sociale ed il significato della democrazia e delle costituzioni nate nel dopoguerra;
- Le trasformazioni del lavoro e la progressiva robotizzazione della produzione industriale produrranno la prima epoca storica in cui sarà maggiore il numero di posti di lavoro persi rispetto a quelli creati;
- Una quota sempre maggiore di lavoratori poveri e tassi di emigrazione giovanile sempre più alti dal sud del continente determineranno uno squilibrio nei conti statali che non permetterà il corretto pagamento delle pensioni da qui a qualche anno;
- L'incapacità cronica degli Stati di garantire il pieno impiego nonostante l'appoggio sempre più diffuso a politiche di *dumping* salariale e aumento della produttività sotto forma di aumento delle ore di lavoro (si veda l'introduzione del *Job's Act* in Italia da parte del governo Renzi).

Analizziamo adesso le principali correnti di pensiero al riguardo. La *teoria liberale*, che parte dalle tesi di Rawls secondo cui ciascuno deve poter contribuire alla società in base alle proprie capacità e competenze, non prevede l'erogazione di un reddito di base per chi non ha intenzione di contribuire con la propria attività al corretto funzionamento della società: «chi passasse tutto il giorno a fare surf sulle spiagge di Malibù, dovrebbe trovare il modo di mantenersi, e non avrebbe diritto a risorse pubbliche»¹⁶. Tuttavia, quando Rawls scrive il problema della disoccupazione e delle crescenti disuguaglianze sociali non è ancora critico come nella fase attuale. La teoria *neo-contrattualista* prende atto dei mutamenti del sistema produttivo e delle logiche di accumulazione, tiene conto delle relazioni immateriali che producono valore al di fuori della logica salariale e sostiene, pertanto, la possibilità di un reddito di base che funga da strumento ideale per liberare gli individui dal bisogno e fomentare la coesione e la pace sociale.

La *teoria neo-operaista* vede nella vita stessa la prima fonte della produzione di valore, il reddito di base individuale e incondizionato quindi è una misura che deve essere ottenuta in maniera conflittuale per vedersi riconosciuti i frutti della cooperazione sociale che, allo stato attuale, sarebbero appropriati dal capitalismo sotto forma privatistica. Per quanto possa sembrare uno strumento che fomenta l'individualismo, sarebbe in realtà il primo passo verso una riaggregazione delle soggettività disperse e frammentate e dovrebbe porsi come obiettivo primario per qualunque soggetto politico che abbia a cuore il recupero del senso della cooperazione sociale, e le potenzialità che questa può esprimere quando si mette a disposizione di beni e finalità comuni. Infine, secondo la *teoria*

¹⁶ J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1982, p. 234.

costituzionalista, il reddito di base sarebbe uno strumento adeguato a garantire un'esistenza dignitosa e libera dai bisogni primari e dal ricatto della precarietà e della criminalità organizzata in alcune aree del paese. Le principali critiche al reddito di base arrivano da chi sostiene politiche economiche di stampo keynesiano e, pertanto, spinge affinché siano implementate misure di creazione e sostegno al lavoro che diano dignità ai soggetti e che li rendano capaci di offrire il proprio contributo per uno sviluppo omogeneo della società. Per chi sostiene queste posizioni il reddito di base sarebbe uno strumento che fomenta l'individualismo e la solitudine, un palliativo che le élites di governo elargiscono per sedare i conflitti sociali e la mediazione capitale/lavoro, con l'obiettivo di nascondere le contraddizioni insite nell'attuale modo di produzione capitalistico¹⁷.

Queste tesi non tengono però conto delle responsabilità che hanno le politiche keynesiane rispetto alla questione ecologica e della radicale differenza che insiste tra l'attuale reddito di base e le proposte della teoria monetarista: da un lato il mito del produttivismo basato sullo sfruttamento dell'ambiente e delle risorse come elementi inesauribili non può essere l'obiettivo delle politiche economiche dei prossimi decenni né può essere convertito in forma di ricatto al momento di scegliere tra lavoro e ambiente o salute e ambiente, come nel caso dell'Ilva di Taranto o dell'ex Italsider di Bagnoli; dall'altro l'attuale reddito di base nasce come misura complementare agli attuali – e sempre più miseri – servizi di welfare statale e non vuole sostituirli, così come non vuole sostituire tout court il lavoro, quanto piuttosto avviare «un processo di de-mercificazione della società capitalistica»¹⁸.

Spesso chi vive sulla propria pelle le contraddizioni di un certo modello produttivo e di un tipo malsano di sviluppo mostra istanze a volte più consapevoli e avanzate rispetto a chi si muove esclusivamente sul piano teorico o svolge altre tipologie di lavoro. Ciò nonostante, bisogna tenere in considerazione alcuni fattori che impedirebbero una diffusa interiorizzazione dei vantaggi del reddito di base nell'opinione pubblica: da un lato i lavori di fabbrica o particolarmente usuranti rappresentano una minoranza del lavoro attualmente presente nei paesi altamente industrializzati, dall'altro il lavoro è ancora oggi uno strumento capace di generare identità sociale e riconoscimento. Sorge quindi spontaneo chiedersi se le nostre società siano pronte ad una vera e propria rivoluzione culturale in cui il lavoro smetta di essere al contempo un reddito necessario al soddisfacimento dei bisogni materiali e il supremo generatore di identità sociale e gratificazione personale¹⁹.

¹⁷ Questa tesi si oppone alla cosiddetta “imposta negativa sul reddito” teorizzata da Milton Friedman, un aiuto statale ai più poveri che doveva sostituirsi alle altre prestazioni del welfare che erogava lo Stato, secondo la teoria dello Stato minimo come fondamento del corretto bilanciamento del mercato e della libera competizione degli individui nella società. Cfr. L. Pennacchi, Perché al «reddito di cittadinanza» preferisco il Lavoro, consultabile su <https://ilmanifesto.it/perche-al-reddito-di-cittadinanza-preferisco-il-lavoro/>.

¹⁸ F. Chicchi, E. Leonardi, *Manifesto per il reddito di base*, Laterza, Bari-Roma, 2018.

¹⁹ «Si tratta prima di tutto di liberare il pensiero e l'immaginazione dai luoghi comuni ideologici in cui si incatena il discorso sociale dominante; e, quindi, di pensare, fino al loro termine logico, esperienze esemplari che esplorano effettivamente altri modi di cooperazione produttiva, di scambio, di solidarietà, di vita (...). Si

Per portare a termine questo cambiamento epocale siamo chiamati ad impegnarci attivamente nell'immaginazione e nella creazione di un modello di vita che non ruoti esclusivamente attorno alla produzione e alla riproduzione così come ci vengono imposte dal sistema capitalista, dai suoi ritmi, dogmi e rituali. Il reddito di base non esclude il lavoro e non dovrà mai farlo, ma permetterà una de-mercificazione dell'esistenza capace di ridare dignità al lavoro di cura e riproduzione da sempre svolto dalle donne, permetterà una ricomposizione delle istanze frammentate di precari locali e migranti, metterà a nudo tutto il lavoro gratis che è alla base dello status di precariato cognitivo in cui si trovano milioni di giovani e meno giovani. Ci avviamo a vivere in una società mai così ricca eppure sempre più diseguale, possiamo e dobbiamo dotarci degli strumenti per trasformare l'attività lavorativa in un contributo al miglioramento della società piuttosto che viverla come alienazione dettata dalla necessità di un reddito che garantisca un'esistenza sicura e dignitosa. In questa prospettiva, il lavoro come emancipazione dovrà necessariamente sostituire il lavoro come abitudine e costrizione, per far sì che la miseria del presente lasci definitivamente spazio alla ricchezza del possibile²⁰.

tratta di far percepire l'attuale società in via di disintegrazione dal punto di vista della società e dell'economia radicalmente altre che si profilano all'orizzonte dei cambiamenti come loro senso ultimo» A. Gorz, *Miserie del presente ricchezza del possibile*, Manifestolibri, Roma, 1998, pp. 104-105.

²⁰ «In questa prospettiva, il lavoro “soppresso come forma separata e autonomizzata” si muta “nell’attitudine a trarre partito dal sapere accumulato, ad arricchirlo e a scambiarlo *senza che la sua valorizzazione si imponga agli individui come esigenza estranea*, senza che essa detti loro la natura, l’intensità, la durata e gli orari del loro lavoro”». A. Gorz, *op. cit.*, pp. 117. I corsivi sono di Gorz, citato in G. Comisso, G. Sivini, *Reddito di cittadinanza. Emancipazione dal lavoro o lavoro coatto?*, Asterios, Trieste, 2017, p. 96.